

Per la prima volta  
la Casa Bianca  
conferma l'esistenza  
delle prigioni Cia

La promessa  
di procedimenti giudiziari  
potrebbe avvicinare  
la chiusura del lager

# Al Qaeda, Bush ammette carceri segrete

## Il presidente Usa annuncia il trasferimento di 14 terroristi dell'11 settembre a Guantanamo Saranno processati come prigionieri di guerra e avranno alcuni diritti di Ginevra

di Bruno Marolo / Washington

**GEORGE BUSH** ha deciso di processare i terroristi dell'11 settembre. Ieri ha annunciato il trasferimento nel campo di prigionia di Guantanamo di 14 capi di Al Qaeda, compreso il principale architetto dell'operazione Khalid Sheik Mohammed, che finora era-

no detenuti all'estero nelle prigioni segrete della Cia. Gli Stati Uniti non hanno mai ammesso l'esistenza di queste prigioni. Il presidente lo ha fatto ieri per la prima volta, in un discorso alla nazione trasmesso in diretta dalle maggiori reti televisive, nell'immersione del quinto anniversario dell'attacco. Ha annunciato che per poterli processare in tribunali militari riconoscerà ai terroristi la condizione di prigionieri di guerra e alcune delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra. Ha ribadito però che non intende applicare la garanzia più importante: il diritto della difesa di conoscere le prove di accusa e interrogare i testimoni. Ha chiesto al Congresso una legge speciale per approvare questa procedura, dichiarata inammissibile dalla Corte suprema americana.

«Uno dei compiti principali del Congresso - ha affermato il presidente - è di riconoscere che abbiamo bisogno degli strumenti per vincere la guerra al terrorismo. Continueremo a discutere con i legislatori i modi di essere certi che la nazione sia in grado di difendersi».

Tra i detenuti trasferiti a Guantanamo figura Ramzi Bin Alshibh, uno dei cinque capi di Al Qaeda che erano al corrente di tutti i particolari del piano di attacco secondo la confessione di Khalid Sheik Mohammed. A Guantanamo è stato portato anche Abu Zubayda, indicato per molto tempo dalla stampa come il vice di Osama Bin Laden, per quanto dopo la sua cattura in Pakistan nel marzo 2002 sia emerso che egli aveva in realtà

Tra i detenuti trasferiti ci sarà anche Ramzi Bin Alshibh uno dei capi della rete di Bin Laden

un ruolo limitato nella rete terroristica. Perché questo processo? Bush ha improvvisamente deciso di combattere il terrorismo secondo le regole della giustizia internazionale? La ragione è un'altra. La promessa di portare davanti a un tribunale militare i responsabili dell'attacco alle torri gemelle e al Pentagono serve al presidente per aggirare il veto espresso dalla Corte Suprema nel giugno scorso. In quella occasione, i giudici avevano dichiarato inammissibile in qualunque tribunale americano, militare o civile, un processo in cui venga negato il più elementare dei diritti della difesa: quello di chiedere che l'accusa venga sostenuta con prove. Il governo americano non ha mai voluto cedere su questo punto, per non scoprire le fonti di informazione dei servizi segreti, prolunga così la detenzione nel campo di Guantanamo di centinaia di persone che non sono informate neppure



Il carcere di Guantanamo Foto Reuters

re delle accuse contro di loro. Bush ha cercato di affrontare la situazione con tribunali segreti formati da militari, ma la Corte suprema gli ha detto no. Assolutamente no.

L'unico modo per procedere nonostante le obiezioni dei magistrati è cambiare la legge. La Corte Suprema ha motivato la decisione di giugno con queste parole: «Il Congresso non ha

mai dato al governo un assegno in bianco». Ora Bush chiede ai legislatori un assegno giuridico compilato secondo i suoi desideri. Una prima stesura della legge è

già in corso. Lo ha indicato il senatore repubblicano John Warner, presidente della commissione per le forze armate. «Collaboriamo con la Casa Bianca - ha detto - per sbloccare il corso del-

la giustizia, anche se qualche volta abbiamo idee diverse».

Per dare un tono positivo all'annuncio, Bush ha indicato che i capi di Al Qaeda saranno trattati come prigionieri di guerra e avranno alcune delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra. Il senso di queste parole è stato svelato da una direttiva del Pentagono, che raccomanda di trattare i prigionieri «come previsto dall'articolo tre della convenzione». L'articolo afferma il diritto a un trattamento umano dei combattenti catturati «in conflitti armati non di carattere internazionale».

Si profila dunque un processo senza il contraddittorio tra accusa e difesa che è la base del diritto americano. Bush vuole fare giustizia sommaria dei terroristi. Ma questa procedura potrebbe essere preferibile ai tribunali segreti. Quanto alle carceri segrete, l'ammissione della loro esistenza potrebbe essere un primo piccolo passo verso la chiusura, come una qualche forma di processo è necessaria per chiudere Guantanamo. Per cinque anni, dopo l'11 settembre 2001, l'America ha combattuto senza esclusione di colpi. Ora per la prima volta segnala il desiderio di tornare al rispetto delle regole, come una democrazia dovrebbe fare anche in guerra.

# Ahmadinejad sfida Bush: sei un nulla, vieni all'Onu

## Il presidente iraniano replica al capo della Casa Bianca che lo aveva definito «peggio di Al Qaeda»

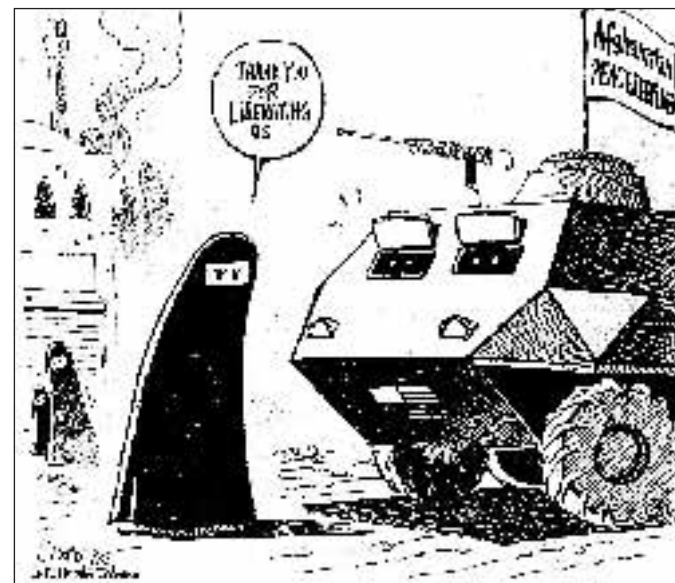
di Roberto Rezzo / New York

**RILANCIA** il presidente iraniano Ahmadinejad e sfida Bush a un dibattito di fronte all'Onu. Questa l'ultima provocazione di Teheran dopo che il presidente americano

ha equiparato l'Iran ad Al Qaeda e definito il suo leader un tiranno. Ahmadinejad ha replicato per le rime, definendo Bush un «signor nessuno che non conta nulla confronto alla volontà di dio». E intanto è saltato il vertice a Vienna tra Solana, responsabile della politica estera dell'Unione Europea, e Ali Ashgar Soltanieh, capo della delegazione iraniana presso l'Agenzia atomica internazionale. Un appuntamento considerato come il tentativo finale per verificare i margini di trattativa per un negoziato fra Teheran e i sei Paesi che si sono

attivati per limitare il suo programma nucleare: Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania. La motivazione ufficiale cita «ragioni procedurali» e una nuova convocazione potrebbe essere fissata per venerdì. In realtà l'ennesima mossa con cui gli iraniani cercano di guadagnare tempo, aspettando la conclusione dell'incontro fra le controparti in corso oggi a Berlino alla ricerca di un sempre più improbabile fronte comune per gestire la crisi. Il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice, durante un colloquio telefonico con El Baradei, capo dell'Aiea, ha fatto sapere di continuare a preferire una soluzione diplomatica piuttosto che cercare di imporre sanzioni attraverso una risoluzione del Consiglio di sicurezza, ma di attendersi progressi «nel giro di settimane e non di mesi». Un segnale di disponibilità obbligato, visto che gli Usa semplicemente

non hanno i numeri per far approvare in Consiglio di sicurezza sanzioni contro Teheran. Il premier cinese Wen Jiabao - senza minacciare esplicitamente il ricorso al diritto di veto - ha messo in chiaro che «le sanzioni rischiano di essere controproducenti». Il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov ieri per la prima volta non ha escluso a priori la possibilità di votare sanzioni punitive ma gli addetti ai lavori - citando gli interessi commerciali di Mosca e Pechino in Iran - rimangono scettici. Intanto il cancelliere tedesco Angela Merkel - con un'ennesima presa di distanza da Bush - ha tassativamente escluso che la Germania possa appoggiare un eventuale attacco contro Teheran. «L'opzione militare non è all'ordine del giorno - ha dichiarato Merkel - Non intendiamo chiudere la porta ai negoziati». La Germania è il primo Paese coinvolto nei negoziati a escludere a priori l'uso della forza. Francia e Gran Bretagna insistono che condizio-



Una vignetta tratta dall'Herald Tribune. Una donna afghana con il burqa dice alla forza internazionale: «Grazie di averci liberato»

ne necessaria per proseguire le trattative è che l'Iran sospenda la produzione di uranio arricchito.

Mentre proseguono serrati colloqui per aggiornare il vertice di Vienna, fonti diplomatiche al Pa-

lazzo di Vetro spiegano l'impegno con Solana: «Teheran lo considera un semplice messaggio e vorrebbe far sedere al tavolo delle trattative i ministri degli Esteri europei. Ma questo semplicemente non è possibile». Il segretario generale dell'Onu, Annan, ha ammonito la comunità internazionale a non isolare diplomaticamente l'Iran, ma ha insistito che Teheran deve fare tutto il possibile per rassicurare il mondo che il suo programma atomico non ha applicazioni militari e serve solo alla produzione di energia. «La comunità internazionale deve lavorare con l'Iran, non escluderlo - ha dichiarato Annan dal Qatar - E Teheran deve avere ben chiaro che non è nel suo interesse né in quello della regione cercare uno scontro con il Consiglio di sicurezza». L'Iran ha ignorato la scadenza del 31 agosto con cui il Consiglio di sicurezza aveva ordinato di fermare la produzione di uranio arricchito.

# Londra, è rivolta contro Blair: dimissioni a raffica nel governo laburista

In sette lasciano e chiedono la sua uscita di scena immediata. Il premier britannico al partito: «Non dividiamoci, abbiamo vinto perché uniti»

di Gianni Marsilli

Si chiamano Tom Watson, Wayne David, Ian Lucas, Mark Tami, David Wright, Khalid Mahmood, Chris Mole. Non sono personaggi di primo piano, ma fino a ieri mattina erano membri effettivi del governo di Tony Blair. Watson era sottosegretario alla Difesa, gli altri «assistenti ministeriali», carica politica e non tecnica. Ma quel che più conta, sin dal 2001, quando vennero eletti a Westminster, erano considerati fedeli del primo ministro. Non figuravano tra gli oppositori alla guerra in Iraq né tra coloro che reclamano una svolta «sociale» nella condotta del governo. Ma ieri si sono dimessi. Ritengono esiziale «per il partito e per il paese», come ha scritto Watson nella sua lettera di

addio, l'indeterminata permanenza di Tony Blair a Downing Street. Considerano che dovrebbe andarsene subito, o quanto prima, per dar tempo al Labour di rimettersi in sesto in vista delle elezioni che si terranno al massimo nel 2009. Si sono dimessi il giorno dopo che il «Sun» aveva pubblicato uno dei suoi scoop, al quale hanno evidentemente prestato credito anche se il quotidiano non citava alcuna fonte precisa: il calendario di Blair prevederebbe le sue dimissioni dal vertice del Labour appena il 31 maggio prossimo, per aprire poi il processo di designazione del suo successore, che dovrebbe prolungarsi fino al 26 luglio 2007. Quel giorno Gordon Brown, fino a prova contra-

ria, dovrebbe finalmente installarsi a Downing Street, al compimento di un decennio tondo dell'era Blair. «Speculazioni», aveva replicato Downing Street. Ma la smentita non ha impedito l'emorragia dai ranghi governativi. Il giorno prima, martedì 5 settembre, c'era stato un segnale precursore: 17 deputati laburisti (che non avevano mai figurato tra la cinquantina, su 353, che fanno la fronda a Blair fin dall'intervento in Iraq) avevano apposto la loro firma in calce ad una lettera che gli ingungeva le dimissioni immediate. Tra i firmatari c'era Tom Watson, uno dei più accesi giovani seguaci del premier e della sua linea. Per questo Blair ha reagito definendo «sleale e maleducato» Watson, oltretutto «sbagliato» la sua analisi della situazione. Blair l'aveva

messa sul personale: «Altro conto sarebbe stato se fosse venuto nel mio ufficio ad espormi le sue obiezioni...». Invece no, Watson ha preferito andarsene di botto, con un clamoroso gesto pubblico. Blair in una lettera ha messo in guardia i rivoltosi del partito: «Ricordatevi che il Labour è tornato al potere solo dopo aver superato le divisioni del passato ed essersi unito attorno ad un'idea moderna del partito e del Paese». Il malessere nel Labour non la smette di crescere, e in parallelo i consensi al partito non la smettono di scendere. L'ultimo sondaggio, a fine agosto, era stato impietoso. Diceva che i laburisti erano graditi appena al 31 per cento dell'elettorato, con una perdita secca del 4 per cento rispetto al mese prece-

dente. Ma nel sondaggio c'erano altre sgradevoli indicazioni. Il 51 per cento dei britannici «dubita» che il governo dica la verità a proposito dei complotti e delle minacce terroristiche che incombono sul paese. Soltanto l'1 per cento pensa che la politica governativa abbia reso «più sicuro» il Paese. Al contrario, il 72 per cento, compreso il 65 per cento degli elettori laburisti, pensa che gli interventi in Iraq e in Afghanistan abbiano rafforzato la minaccia terroristica. Il risultato in proiezione elettorale è catastrofico per Tony Blair: 40 per cento ai Tory (non accadeva dal 1992), 31 per cento ai laburisti, 22 per cento ai liberal-democratici. Oltretutto, per la prima volta dopo la Thatcher, i Tory possono esibire un leader riconosciuto, oltre che

giovane e brillante: David Cameron. Al di là dei sussulti in casa Labour, appare indubbio che Tony Blair stia preparando la sua uscita di scena. David Miliband, ministro dell'Ambiente nonché erede probabile della leadership laburista, commentando lo scoop del «Sun» ha definito «ragionevole» l'idea che il premier resti al suo posto ancora per una dozzina di mesi. Nel frattempo il Daily Mirror ha pubblicato una «nota confidenziale» redatta da Philip Gould, uno dei cofondatori del New Labour, da sempre vicinissimo a Blair. Consigliava al premier di andarsene con un giro d'addio in tutto il paese e una serie di interventi televisivi, in modo da assicurare «la supremazia delle idee del Labour» anche in sua assenza. Troppo tardi, par di capire.